~~Il difficile, e pur essenziale problema da risolvere è per me quello di salvare il figlio (in quello che ha di suo, come espressione del buon senso, di una coscienza di classe permeata di tanta umanità e di tanti valori universali, dell'operaio italiano) e recidere il cordone che lo lega alla madre (ma io non sono poi persuaso che sia proprio la vera madre). (A. C. J.)~~

CERCHIAMO L'INTESA. — *Ha fatto bene il « Ponte » a riprodurre nel numero scorso l'articolo di Srečko Frajndlih che prende lo spunto da alcuni scritti apparsi su questa rivista per considerare la posizione degli scrittori del « Ponte » nei confronti della pendente controversia italo-jugoslava e per affrontare quindi, sia pure brevemente, il complesso delle relazioni tra i due paesi. Ha fatto bene perché l'articolo del Frajndlih dimostra ancora una volta la volontà di ricercare un terreno d'intesa che non saremo proprio noi a respingere. Al contrario, ma proprio perché riteniamo, e non da oggi come dovrebbero già sapere i lettori di questa rivista, che l'intesa diretta tra Italiani e Slavi sia l'unico mezzo per seppellire un passato e un presente carichi di troppi errori, colpe e incomprensioni è necessario che questo dialogo, anche se per ora limitato a piccoli gruppi di eretici, sia franco e senza reticenze.*

Ovviamente non sono autorizzato a rispondere al Frajndlih a nome di altri, ma poiché egli mi chiama più volte cortesemente in causa ritengo di dover riprendere la parola in proposito almeno per dargli le spiegazioni che egli richiede. Devo confessare però che la domanda che egli rivolge a me e al « Ponte », se scriviamo, come egli dice, « sul fascismo per mostrarlo come un male sociale, come una politica che per le pretese imperialistiche e le

azioni aggressive ha condotto l'Italia sino all'orlo della rovina, oppure per difendere l'italianità di Trieste dai fascisti che sono oggi gli irredentisti più accaniti e che non meritano di portare questa bandiera di italianità perché già una volta l'hanno tradita », mi ha un po' sorpreso perché se il Frajndlih ha seguito, come pare, il « Ponte » in tutti questi suoi dieci anni di vita, non può non avere già trovato la risposta al suo dubbio. Ma forse lo stesso Frajndlih non ha ben chiaro che cosa abbia rappresentato e rappresenti ancora il fascismo per la nostra Italia. Il fascismo, prima ancora di essere stato imperialista, è stato una malattia che con la distruzione di quel po' di progresso politico e civile realizzato dalla tanto disprezzata Italietta, ha fatto piazza pulita di ogni nostro costume democratico e ci ha lasciato in eredità un cumulo di rovine e un castello di menzogne in mala fede con i quali purtroppo dobbiamo fare i conti giorno per giorno. Comunque, giacché egli vuole che lo si dica a chiare lettere, ebbene sappia che non combattiamo i fascisti soltanto per questo ma anche *perché hanno messo la Venezia Giulia nella disgraziata situazione di pomo della discordia tra Italia e Jugoslavia. Se il problema di Trieste non fosse che un particolare soltanto, ma particolare importante perché in esso si toccano con mano le malefatte del nazionalismo e dell'imperialismo fascista dalla snazionalizzazione delle minoranze slave della Venezia Giulia alla stolta e grottesca annessione di Lubiana e della Slovenia, l'articolo del gennaio scorso non sarebbe certamente apparso su questa rivista e forse non sarebbe stato neppure scritto. Ora, se ha certamente ragione il Frajndlih di dire che con questa polemica non si risolve il problema di Trieste, ha altrettanto torto quando ne sminuisce, se non nega del tutto implicitamente, l'importanza, perché per noi il fatto stesso di mettere in chiaro la politica dei fascisti significa rifiutarla. Il senso della polemica è duplice: mettere in luce insieme la criminosità della politica fascista sia nei confronti degli Slavi che nei confronti degli Italiani, perché contro gli Slavi i fascisti hanno agito con gli strumenti di un bestiale nazionalismo che è esattamente il contrario del nostro modo di pensare e di agire, e contro gli Italiani, perché essi hanno infamato l'Italia con metodi indegni di un paese civile e che dovevano ritorcersi fatalmente contro gli Italiani e in primo luogo contro la Venezia Giulia.*

Il problema di Trieste, e stupisce doverlo ripetere, è perciò evidentemente soltanto un aspetto della nostra polemica contro il fascismo; dieci anni di vita del « Ponte » dovrebbero esserne sufficiente testimonianza, così come non dovrebbe esserci alcun dubbio che la nostra polemica non si esaurisce nell'accusare i fascisti di avere compromesso la causa dell'italianità di Trieste. Il nostro pensiero in proposito è esplicito: noi abbiamo condannato e condanniamo qualsiasi politica nazionalistica e di spregio delle altrui minoranze nazionali, al punto da auspicare, al di là degli errori dei governi di entrambe le parti — e qui il Frajndlih ci deve dare atto che non soltanto noi italiani dobbiamo riconoscere gli errori dei nostri governi —, un dialogo tra le minoranze responsabili dei due paesi che valga ad indicare una risoluzione con mezzi civili del grave problema che si frappone ancora all'amicizia e alla cooperazione dei due popoli confinanti. Se a questo dialogo qualcuno in Jugoslavia vorrà dare il suo contributo ci troverà disposti a collaborare con lui per promuovere un primo avvicinamento tra gli Italiani e gli Slavi di buona volontà. E se questo nostro « Ponte » potrà contribuire a colmare l'abisso avrà veramente fatto onore al suo nome.

Poiché il Frajndlih suggerisce come primo mezzo per risolvere con-

cretamente il problema delle minoranze nazionali l'adozione di uno statuto delle minoranze, gli dobbiamo ricordare che non da oggi abbiamo sostenuto questo stesso punto di vista, espresso fra l'altro nella lettera collettiva pubblicata sul « Mondo » del 26-1-54 e ribadito ultimamente da Bruno Pincherle nella « Lettera agli amici di Unità Popolare » del 10-7-54. Poiché siamo ben consci, contrariamente all'ipocrisia delle dichiarazioni ufficiali, che la soluzione attesa di momento in momento per il Territorio libero non può non essere definitiva, per troppe ragioni che sarebbe troppo lungo richiamare qui, lo statuto delle minoranze, più che una aspirazione di uomini generosi, è diventato ormai una necessità. Ma lo statuto che chiediamo per gli Slavi in Italia dobbiamo chiederlo anche per gli Italiani in Jugoslavia. Senza uno statuto del genere auspicato in condizioni di reciprocità la spartizione del Territorio libero di Trieste, già di per sé dolorosa, rischia di diventare un eterno focolaio di rancori e di rinnovate passioni nazionali. È nostro dovere perciò cercare di contribuire alla parificazione dei due popoli confinanti, nello stesso spirito con cui gli Italiani democratici si sentirono e furono solidali con gli Slavi condannati dai tribunali speciali fascisti e le popolazioni slovene applaudirono nel giorno della liberazione i partigiani italiani che avevano combattuto per la libertà in terra slovena; già allora i popoli avevano capito quello che ancora oggi non capiscono i governi. (M. P.).